

Lavoro vivo e pluslavoro in Italia.

Per una misurazione teorico-statistica

(seconda parte)



* Università di Bologna

** Università di Bologna

1 G. BETTI e G. GATTEI, *Lavoro vivo e pluslavoro in Italia. Per una misurazione teorico-statistica (prima parte)*, in "Proteo", 2004, n. 1, pp. 58-64.

2 K. MARX, *Il capitale. Libro primo*, Roma, 1964, p. 251.

3 J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino, 1959, vol. II, p. 766.

4 Ultimamente ne hanno sottolineato la rilevanza S. SAVRAN e E. A. TONAK, *Productive and unproductive labour: an attempt at clarification and classification*, in "Capital and Class", 1999, n. 68, pp. 113-152.

5 A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, Roma, 1995, p. 100.

1. Dalla massa al saggio del pluslavoro

Nello prima parte di questo scritto¹ abbiamo mostrato come la tanto contestata teoria marxiana dello «sfruttamento» del lavoro, quale unica fonte del profitto capitalistico, possa trovare giustificazione analitica coerente sulla base dell'equivalenza del «prezzo di produzione del Prodotto Netto» (d'ora in poi «prezzo del Netto») con la quantità del «lavoro vivo» che è stato necessario per produrlo:

$$Q_N p = L$$

Per ricavare poi la determinazione della quantità del lavoro necessario per il benessere dei lavoratori stessi (marxianamente: il «lavoro necessario»), abbiamo proceduto in questo modo: se con i salari complessivamente ricevuti (che supponiamo integralmente spesi) i lavoratori arrivano ad acquistare solo una percentuale α del «prezzo del Netto», essendo impossibile che se lo appropriino tutto, allora quella stessa percentuale, applicata alla quantità del «lavoro vivo», ne determina la parte di «lavoro necessario»:

$$W = \alpha Q_N p = \alpha L = L_N$$

A questo punto basta togliere dal complesso del «lavoro vivo» il «lavoro necessario» per ricavare la *massa del pluslavoro*, ossia la quantità eccedente di lavoro erogata dalla forza-lavoro che coincide esattamente, per le due equivalenze sopra riportate, con la massa del profitto capitalistico:

$$\text{Pluslavoro} = L - L_N = Q_N p - W = \text{Profitto}$$

Ore di lavoro in Italia (in miliardi)			
Anni	Lavoro vivo	Lavoro necessario	Pluslavoro
1995	36,99360	30,04953	6,94407
1996	37,09265	30,13110	6,96155
1997	37,34065	30,10515	7,23550
1998	37,42560	30,17925	7,24635
1999	38,31910	30,89133	7,42777
2000	39,05830	31,48997	7,56833

Sempre nello scritto di cui sopra abbiamo poi mostrato come sia possibile arrivare a misurare empiricamente queste quantità di lavoro, così da giungere a quantificare l'ammontare della massa del pluslavoro in Italia per il periodo compreso tra gli anni 1995 e 2000:

È a questo punto che Marx ha indicato di calcolare anche il *saggio del pluslavoro*, inteso come la misura esatta del «grado di sfruttamento» esercitato dal capitale su di una data popolazione lavoratrice². È noto che questo saggio si misura rapportando la massa del pluslavoro al «lavoro necessario» della forza-lavoro che l'ha prodotto, tal-

ché sembrerebbe immediato ricavarlo mediante quella stessa percentuale α che rapporta il «lavoro necessario» al «lavoro vivo». Infatti il saggio («lordo», per i motivi che poi mostreremo) del pluslavoro risulta immediatamente dalla formula:

$$\text{Saggio «lordo» del pluslavoro} = (L - L_N) / L_N = (L - \alpha L) / \alpha L = (1 - \alpha) / \alpha$$

da cui consegue la serie statistica:

Saggio «lordo» del pluslavoro	
Anni	
1995	23,1087
1996	23,1042
1997	24,0341
1998	24,0110
1999	24,0448
2000	24,0341

Tuttavia è discutibile che sia proprio questa la misura esatta del «grado di sfruttamento» della forza-lavoro in Italia. Infatti la questione non è così semplice, dato che nel saggio del pluslavoro la massa del pluslavoro deve venire rapportata al «lavoro necessario» dei *solii* lavoratori che l'hanno effettivamente prodotta e non a quello di tutti i lavoratori che, a vario titolo, sono stati impiegati nel processo della circolazione del capitale. Si pone qui l'annosa e controversa questione teorica di distinguere i *lavoratori produttivi di pluslavoro* da quelli che non lo sono e che perciò vanno definiti *improduttivi* (nonché anche, per le ragioni che poi si diranno, «riproduttivi»). La questione, per Schumpeter solo un «polveroso pezzo da museo»³, resta invece assolutamente centrale nell'analisi marxiana⁴, ma è pure essenziale per la misurazione empirica di quel «grado di sfruttamento».

2. Chi produce e chi non produce

Fin dall'alba dell'economia politica come scienza la distinzione tra lavoratori produttivi e improduttivi è apparsa significativa, giusta la lezione di Adamo Smith che una nazione s'arricchisce se impiega una moltitudine di lavoratori produttivi, mentre s'impoverisce mantenendo una moltitudine d'improduttivi. Il ragionamento corre così: se tutto il prodotto annuo disponibile venisse integralmente reimpiegato nell'assumere lavoratori «operosi», quello dell'anno seguente sarebbe ancor più grande, ma siccome si dà il caso che «gli oziosi ne consumano ovunque una grossa parte»⁵, allora quell'ammontare risulterà necessariamente ridotto. Questo è evidente. Però altrettanto succede – continua Smith – se il prodotto annuo viene destinato all'impiego di *lavoratori improduttivi* che per lui sono in prima battuta tutti quei salariati che prestano «servizi che generalmente si esauriscono nel medesimo istan-



te in cui vengono compiuti e non si fissano e non si realizzano in nessuna merce adatta alla vendita»⁶. Così, a contrario, sono da considerarsi *lavoratori produttivi* solo coloro che producono merci tangibili, il cui lavoro «si fissa e si realizza in alcuni particolari oggetti o merci destinate alla vendita, che durano per qualche tempo almeno dopo che il lavoro dell'operaio è terminato»⁷. Marx ha però avuto buon giuoco nell'opporre a tanta contrapposizione "materialistica" dei beni ai servizi l'evidenza che pure i servizi, se eseguiti da lavoratori salariati, sono merci, essendo la merce «un modo di esistenza... immaginario, cioè puramente sociale, che non ha niente a che fare con la sua realtà corporea: la merce viene rappresentata come una determinata quantità di lavoro sociale»⁸, e ciò a prescindere dal fatto che questo lavoro sociale si "fissi" o meno in un oggetto fisico.

Tuttavia Smith ha lasciato pure un'altra definizione del lavoro produttivo/improduttivo, e questa è per Marx «la definizione esatta» che così ha sintetizzato: «lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale (la parte del capitale spesa in salario) non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della propria capacità lavorativa), ma oltre a ciò produce plusvalore per il capitalista»⁹. Conseguentemente «è anche stabilito che cosa è il lavoro improduttivo. È lavoro che non si scambia con capitale, ma si scambia direttamente con reddito, quindi con salario o profitto»¹⁰. Così la «definizione esatta» derivabile da Smith è presto detta: i salariati che scambiano il proprio lavoro con capitale sono produttivi, quelli che lo scambiano con reddito sono improduttivi.

Tuttavia Marx dice qualcosa di più, ed è questo di più

che fa problema. Se si definisce correttamente il lavoro produttivo come quel lavoro che nello scambio con capitale (e non con reddito) produce plusvalore, o più esattamente pluslavoro, la sottolineatura passa alla produzione del pluslavoro stesso. Dopo di che sorge la questione se si deve porre una equivalenza stretta tra le due caratteristiche (tale per cui tutto il lavoro che si scambia con capitale produce pluslavoro) oppure se si possono dare anche lavoratori salariati che non producono pluslavoro. È a questa seconda possibilità che allude Marx esplicitamente, sia pure in quel *Capitolo sesto* rimasto inedito fino al 1933 e tradotto in italiano solo nel 1969, quando punta frettolosamente che «ogni lavoratore produttivo è salariato, ma non per questo ogni salariato è lavoratore produttivo»¹¹. Infatti nell'ottica marxiana non basta essere salariati dal capitale (e non dal reddito) per essere lavoratori produttivi, dovendo dare anche la garanzia di produrre pluslavoro, talché – sarà spiegato definitivamente nel *Capitale* – «il concetto del lavoro produttivo si restringe: ... è produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale»¹².

Ma è proprio questa caratteristica che non può essere predicata per tutti i lavoratori salariati dal capitale non appena ci rendiamo conto che «con la produzione del plusvalore si chiude solo il primo atto del processo di produzione capitalistico, la produzione immediata», perché nel seguito le merci prodotte devono essere vendute, e che «le condizioni dello sfruttamento immediato e della sua realizzazione non sono identiche: esse differiscono non solo dal punto di vista del tempo e del luogo ma anche della sostanza»¹³. Elencando: differenze di tempo, perché la realizzazione delle merci è cronologicamente successiva alla

6 Idem, p. 561.

7 Idem, p. 304.

8 K. MARX, *Teorie sul plusvalore. Libro quarto del "Capitale"*, Roma, 1972, vol. I, p. 294.

9 Idem, p. 269.

10 Idem, p. 276. Era questa la ragione che aveva indotto Smith a scrivere che «nel capitolo in cui tratto del lavoro produttivo e improduttivo ho classificato gli artigiani, i manifatturieri e i commercianti tra i lavoratori produttivi e i domestici tra i lavoratori improduttivi» (A. SMITH, op. cit., p. 561). La distinzione è accolta da Marx: «se un capitalista si fa tagliare della legna per arrostitire il suo montone, il rapporto non solo del taglialegna con lui, ma anche di lui col taglialegna è un rapporto di scambio semplice... Si tratta allora di consumo del reddito, che come tale rientra sempre nella circolazione semplice, e non in quella del capitale» (K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica della economia politica*, Firenze, 1968, vol. I, p. 252).

11 K. MARX, *Il capitale: Libro I, capitolo VI inedito*, Firenze, 1969, p. 75.

12 K. MARX, *Il capitale. Libro primo*, cit., p. 556.

13 K. MARX, *Il capitale. Libro terzo*, Roma, 1965, p. 296.

14 K. MARX, *Teorie sul plusvalore*, cit., vol. I, p. 275.

15 K. MARX, *Il capitale: Libro I, capitolo VI inedito*, cit., p. 74.

16 K. MARX, *Teorie sul plusvalore*, cit., vol. I, p. 612. Ciò vale però solo per il trasporto di merci perché «per quanto riguarda il trasporto di uomini... il rapporto tra compratori e venditori di questo servizio non ha niente a che fare col rapporto dei lavoratori produttivi rispetto al capitale» (Idem).

17 K. MARX, *Teorie sul plusvalore*, cit., vol. I, p. 613

18 Vedila, ad esempio, dettagliatamente descritta come «ciclo del capitale monetario» in K. MARX, *Il capitale. Libro secondo*, Roma, 1965, pp. 29-64.

loro produzione; differenze di luogo, perché adesso ci si muove sul mercato e non più in fabbrica; ma soprattutto differenze di sostanza, perché nella fase di realizzazione delle merci prodotte i lavoratori che vi sono impiegati, pur essendo salariati dal capitale, *non arrivano a produrre pluslavoro*. È questo il punto cruciale che deve essere dimostrato.

Prima però si deve dire del doppio effetto distorto sulla definizione del lavoratore produttivo provocato dall'irruzione della «divisione del lavoro». Può darsi infatti che, a seguito della divisione del lavoro, si richiedano nell'organizzazione della produzione delle funzioni di coordinamento che risultano altrettanto necessarie di quelle immediatamente produttive. Come considerare allora i salariati che le svolgono? Per Marx essi risultano altrettanto produttivi degli altri, perché la definizione del lavoro produttivo è *sistemica* e non individuale, così da far «appartenere naturalmente alla categoria dei lavoratori produttivi tutti coloro che collaborano in un modo o in un altro alla produzione della merce, dal vero e proprio lavoratore manuale fino al direttore (*manager*), all'ingegnere»¹⁴. Infatti «il vero funzionario del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una forza-lavoro sempre più socialmente combinata... chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello, chi come direttore, ingegnere, tecnico ecc., chi come sorvegliante, chi come manovale o come semplice aiuto». Per questo «un numero crescente di funzioni della forza-lavoro si raggruppa nella concetto immediato di lavoro produttivo, e un numero crescente di persone che lo eseguono nel concetto di lavoratori produttivi»¹⁵.

Ma la divisione del lavoro può avere anche l'effetto di consentire l'«esternalizzazione» di funzioni produttive un tempo interne alla fabbrica e che restano tali anche se fuoriuscite dal luogo specifico della produzione. È questo il caso del *trasporto di merci*, che un tempo era svolto direttamente dal produttore, mentre adesso dà luogo ad una industria specifica che Marx considera «una quarta sfera della produzione materiale»¹⁶ accanto all'industria estrattiva, all'agricoltura e alla industria di trasformazione. Così un settore solitamente considerato «di servizio», come l'industria dei trasporti, resta collegato alla produzione diretta del pluslavoro e conseguentemente i suoi salariati si presentano, nonostante le apparenze, come «lavoratori produttivi».

Poi ci sono le funzioni proprie della *circolazione capitalistica*, che sono quelle relative al comprare e vendere sia le merci (funzione commerciale) che il denaro (funzione creditizia). E siamo tornati al punto cruciale provvisoriamente accantonato: come dobbiamo considerare i lavoratori salariati che vi operano? Sono o non sono produttivi di pluslavoro? È questa la domanda che chiude inaspettatamente l'appendice che nelle *Teorie sul plusvalore* Marx ha dedicato alla questione del lavoro produttivo/improduttivo: «fin qui non ci siamo occupati che del capitale produttivo, cioè del capitale impiegato nel processo di produzione immediato. Successivamente ci occuperemo del capitale nel processo di circolazione. E solo più tardi, quando esamineremo la forma particolare che assume il capitale in quanto *capitale mercantile*, sarà possibile rispondere alla domanda: fino a che punto i lavoratori impiegati da questo capitale siano produttivi o improduttivi»¹⁷.

3. Chi produce e chi «riproduce».

È noto che la formula marxiana della circolazione capitalistica è data dalla successione delle fasi necessarie:

$$D - (F + Mp) \dots P \dots M' - D'$$

dove si mostra come il denaro inizialmente posseduto a qualsiasi titolo dal capitalista acquista la forza-lavoro e i mezzi di produzione che sono necessari al processo di produzione da cui derivano quelle merci che, realizzate sul mercato, si convertono in un ammontare di denaro superiore a quello iniziale – la differenza definendo l'ammontare del profitto/pluslavoro. È questa la celebre formula illustrata da Marx nel *Capitale*¹⁸ che non manca mai di essere citata da tutti i commentatori. Peccato però che essa abbia ricevuto integrazioni così significative nel secondo e terzo libro del *Capitale*, per tener conto sia delle modalità di approvvigionamento del denaro iniziale che delle modalità di vendita delle merci prodotte, da doversi scrivere piuttosto nella forma completa:

$$[D - D - D] - (F + Mp) \dots P \dots M' - [M' - M' - D']$$

Qui le parti iscritte tra parentesi, isolando al centro l'effettivo processo di produzione, evidenziano le operazioni di raccolta *preliminare* del denaro da investire nell'acquisto dei fattori produttivi (ad esempio: gli atti di prestito delle banche) e quelle *successive* di compravendita delle merci prodotte fino al definitivo realizzo del loro prezzo in denaro (ad esempio: dal commercio all'ingrosso al dettaglio). Si viene così ad isolare, al centro della scena, la *funzione produttiva* del capitale, mentre a monte e a valle risaltano le *funzioni creditizia e commerciale* che ne coronano e completano il processo di circolazione.

Ora, finché la produzione capitalistica si mantiene di dimensioni ridotte, è pensabile che le funzioni del commercio di merci e di denaro vengano svolte direttamente dal capitalista produttivo, che provvede personalmente a raccogliere il denaro che gli necessita e a realizzare il prezzo delle merci prodotte. Ma, estendendosi la dimensione degli affari e complicandosi l'attività, gli può risultare conveniente (come al solito, approfittando della divisione del lavoro) affidare queste funzioni ad altre persone che possono esercitarle personalmente oppure dirigerle in forma capitalistica, in questo caso impiegandovi denaro investito in forze-lavoro apposite e mezzi di produzione specifici. Nascono così i due settori, paralleli ma concatenati, del *capitale creditizio* e del *capitale commerciale*, ma nascono soprattutto i *salariati del commercio e del credito* che si affiancano ai lavoratori produttivi nello svolgimento delle funzioni, autonome ma correlate, di approvvigionamento del denaro e di realizzazione delle merci prodotte. È evidente che in una economia altamente sviluppata, dove le necessarie funzioni commerciali e creditizie sono presenti in maniera cospicua, devono risultare altrettanto ingenti e necessari i lavoratori impegnati a svolgerle. Tuttavia questi salariati si possono considerare perfettamente equivalenti a quelli della produzione? E se no, dove sta la differenza?

Marx ha considerato in particolare il caso dei *salariati del commercio* a cui ha fatto esplicito riferimento nei libri secondo e terzo del *Capitale* sulla base della premessa che

«ciò è tanto più necessario in quanto l'economia moderna, anche nei suoi migliori rappresentanti, non distingue il capitale commerciale dal capitale industriale e trascura di fatto completamente le sue caratteristiche particolarità»¹⁹. Il suo ragionamento è il seguente: premesso che il capitale commerciale «non è altro se non il capitale che funziona nella sfera della circolazione»²⁰, il permanere in questa sfera gli «costa tempo e forza-lavoro, ma non per creare valore, bensì per produrre la conversione del valore da una forma nell'altra»²¹ (infatti teoricamente sul mercato deve valere la regola della equivalenza di valore degli scambi, in ragione del principio aristotelico di «giustizia commutativa» che richiede che in ogni compravendita al valore della merce acquistata corrisponda lo stesso valore della merce o del denaro ceduti in contraccambio). Se ciò è premesso, sarà «legge generale che *tutti i costi di circolazione che scaturiscono solo dal mutamento di forma della merce non aggiungono valore a quest'ultima*. Sono puri e semplici costi per il realizzo del valore o per la sua trasposizione da una forma nell'altra e il capitale sborsato in questi costi (compreso il lavoro da esso comandato) appartiene ai *faux frais* della produzione capitalistica»²². Marx è categorico e straordinariamente ripetitivo al riguardo: «si è visto nel libro II che le pure funzioni del capitale nella sfera della circolazione – le operazioni che il capitalista industriale deve intraprendere per realizzare innanzitutto il valore delle sue merci e per riconvertire in seguito questo valore negli elementi di produzione delle merci, le operazioni mediante le quali si attuano le metamorfosi del capitale-merce M'-D-M, cioè gli atti del vendere e del comprare – non generano né valore né plusvalore»²³. Ciò si deve al fatto che nel processo di circolazione «si hanno solo mutamenti di forma della stessa massa di valore. Si verifica in realtà unicamente la metamorfosi delle merci, che in quanto tale non ha nulla a che fare con la creazione o la trasformazione di valore. Se in conseguenza della vendita della merce prodotta viene realizzato un plusvalore, ciò avviene perché tale plusvalore si trovava già fin da prima in essa contenuto»²⁴.

Ora, se questa regola vale quando le operazioni sono svolte direttamente dal capitalista industriale, non si capisce perché non debba valere quando esse vengono eseguite da persone differenti come i capitalisti commerciali. Ma ciò dovrà valere anche per i lavoratori del commercio, che sono subordinati al capitale, sia pure commerciale, mediante un rapporto di lavoro salariato (compravendita della propria forza-lavoro) e quindi risultano «salariati come qualsiasi altro»²⁵. Essi esercitano una attività lavorativa che però si mostra improduttiva di pluslavoro: impegnati nella sola conversione del valore delle merci in denaro (e viceversa), operano sul mercato degli scambi a valori equivalenti e quindi non possono produrre «direttamente il plusvalore»²⁶. Di conseguenza, così come «il commerciante, come semplice agente della circolazione, non produce né valore né plusvalore,.... neppure i lavoratori commerciali da lui occupati nelle medesime funzioni possono produrre per lui del plusvalore immediato»²⁷. Ecco perché, in ragione della definizione marxiana del lavoratore produttivo come il salariato che scambia la propria forza-lavoro con il capitale ma per produrre pluslavoro, i lavoratori commerciali vanno considerati, pur essendo salariati, a tutti gli effetti *lavoratori improduttivi*.

Il fenomeno è generale, valendo per tutte le funzioni

della circolazione capitalistica. Visualizziamolo: se, nelle condizioni d'equilibrio predicate dalla teoria, nelle operazioni di scambio non è possibile realizzare alcun pluslavoro, allora la formula «allargata» della circolazione del capitale deve tenerne conto e quindi rappresentarsi più esattamente nella forma:

$$[D = D = D] = (Fl + Mp)..... L..... M' = [M' = M' = D']$$

che mostra, anche visivamente, come nelle funzioni commerciale e creditizia non ci sia possibilità di produrre pluslavoro, quel pluslavoro che invece risulta dal «lavoro vivo» erogato nel processo di produzione. Infatti «il cambiamento di valore appartiene unicamente alla metamorfosi P, processo di produzione, che appare così come metamorfosi reale del capitale di contro alle metamorfosi puramente formali della circolazione»²⁸. È per questo che i lavoratori salariati commerciali e creditizi, assolutamente improduttivi di pluslavoro, si distinguono dai lavoratori produttivi che invece lo producono²⁹.

Eppure essi sono necessari, proprio come quelli produttivi, alla circolazione capitalistica complessiva di cui facilitano la sua più regolare «riproduzione». Infatti «nella produzione di merci la circolazione è altrettanto necessaria che la produzione stessa, quindi gli agenti di circolazione altrettanto necessari che gli agenti di produzione. Il processo di riproduzione comprende ambedue le funzioni del capitale, quindi anche la necessità della rappresentanza di queste funzioni, sia attraverso il capitalista stesso, sia attraverso salariati, agenti di questo»³⁰. L'importanza strategica del capitale commerciale e creditizio è peraltro indiscutibile: consente una più rapida «rotazione» del processo capitalistico di produzione che Marx così descrive in dettaglio: «in quanto esso coopera ad abbreviare il tempo di circolazione, può contribuire indirettamente ad accrescere il plusvalore prodotto dai capitalisti industriali. In quanto esso coopera a estendere il mercato ed assicurare la divisione del lavoro fra i capitali e permette quindi al capitale di lavorare su una scala più ampia, la sua funzione stimola la produttività del capitale industriale e la sua accumulazione. In quanto esso abbrevia il tempo di circolazione, esso accresce il rapporto del plusvalore al capitale anticipato, quindi il saggio del profitto. Nella misura in cui rinserra nella sfera della circolazione una parte minore di capitale come capitale monetario, esso accresce la parte del capitale direttamente impiegata nella produzione»³¹.

Come possiamo allora considerarne improduttivi i salariati addetti alla maniera di quel lavoro che si scambia con reddito, come i domestici che sono del tutto estranei alla logica dello scambio capitalistico oppure i dipendenti dello Stato i cui servizi sono pagati dal reddito tramite la contribuzione fiscale che grava sui cittadini? Forse c'è una possibilità di risolvere la questione introducendo una loro definizione apposita: quei salariati commerciali e creditizi che, pur scambiandosi con capitale, non risultano produttivi di pluslavoro, non potrebbero essere definiti più propriamente dei *lavoratori riproduttivi* allo scopo di sottolinearne il carattere di forza-lavoro impegnata in quelle funzioni di conversione formale delle merci in denaro e viceversa che sono necessarie e decisive, quanto quella di produzione del pluslavoro, alla «riproduzione generale del capitale»? Dopo di che potremmo concludere la nostra analisi con la proposta di una *tripartizio-*

19 K. MARX, *Il capitale. Libro terzo*, cit., p. 323.

20 Idem, p. 336.

21 K. MARX, *Il capitale. Libro secondo*, cit., p. 134.

22 Idem, p. 153 (corsivo nel testo). Per *faux frais* Marx intende i c. d. «costi improduttivi» (idem, p. 143).

23 K. MARX, *Il capitale. Libro terzo*, cit., p. 339.

24 Idem, pp. 336-337.

25 Idem, p. 351.

26 Idem, p. 359.

27 Idem, p. 352.

28 K. MARX, *Il capitale. Libro secondo*, cit., p. 53.

29 Qual è allora l'interesse dei capitalisti ad operare nel commercio e nel credito? Perché, pur non producendo pluslavoro, il capitale investito in quei mezzi di produzione e in quelle forze-lavoro fa comunque guadagnare profitto. Ciò avviene attraverso il meccanismo della «trasformazione» (che è poi ripartizione) del pluslavoro in profitto (cfr. G. GATTEI (a cura di), *Karl Marx e la trasformazione del pluslavoro in profitto*, Roma, 2002) e per il quale tutto il pluslavoro prodotto dai soli lavoratori produttivi si distribuisce in proporzione eguale (secondo quindi un saggio medio del profitto) su tutto il capitale anticipato. Così anche il capitale commerciale e creditizio, che non produce pluslavoro, guadagna profitto grazie al trasferimento di una parte del pluslavoro

prodotto dal solo capitale produttivo. «Con il capitale commerciale - spiega Marx - noi abbiamo a che fare con un capitale che partecipa al profitto senza partecipare alla sua produzione» (K. MARX, *Il capitale. Libro terzo*, cit., p. 343). Il meccanismo di riparto opera come quello indicato nel caso ipotetico di due capitali di pari ammontare, uno che impiega solo manodopera (che produce pluslavoro) e l'altro che utilizza solo macchinari (che sono improduttivi di pluslavoro): grazie alla «trasformazione» del pluslavoro in profitto entrambi lucreranno lo stesso ammontare di profitto (idem, p. 241). Altrettanto vale per il capitale commerciale (e creditizio): «poiché il capitale commerciale stesso non produce plusvalore alcuno, è chiaro che il plusvalore che ad esso è attribuito sotto la forma di profitto medio costituisce una parte del pluslavoro creato dal capitale produttivo complessivo» (idem, p. 340).

30 K. MARX, *Il capitale. Libro secondo*, cit., p. 130.

31 K. MARX, *Il capitale. Libro terzo*, cit., p. 337.

32 ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, *Forze di lavoro. Media 1995 - 1996 - 1997 - 1998 - 1999 - 2000*, Roma, ai vari anni.

33 J. Singelmann, *From agriculture to services. The transformation of industrial employment*, London, 1978; T. Elfring, *Service sector employment in advanced economies*, Avebury, 1988.

ne dei lavoratori salariati secondo lo schema riassuntivo di:

- salariati dal capitale industriale = lavoratori *produttivi* del pluslavoro,
- salariati dal capitale commerciale e finanziario = lavoratori *riproduttivi* del pluslavoro
- salariati del reddito privato e pubblico = lavoratori *improduttivi* del pluslavoro

4. Il saggio «netto» del pluslavoro in Italia.

Passiamo adesso ad un'economia concreta come l'Italia. Nell'articolo precedente abbiamo tratto dai dati dell'ISTAT per gli anni 1995-2000 la misura del «lavoro vivo» complessivo, da cui abbiamo poi ricavato, per deduzione del «lavoro necessario», la massa del pluslavoro. Se adesso vogliamo procedere alla costruzione della serie statistica del saggio «netto» del pluslavoro (il marxiano «grado di sfruttamento»), dobbiamo riportare quella massa del pluslavoro al «lavoro necessario» dei soli *salariati produttivi*, ossia al «costo» degli unici lavoratori che l'hanno effettivamente prodotta. Si tratta perciò di escludere dal «lavoro necessario» complessivo quello dei salariati sia improduttivi che riproduttivi. Ma come procedere? Nel «lavoro vivo» complessivo è naturalmente compreso sia quello dei lavoratori produttivi («lavoro vivo produttivo»: L_P) che quello dei lavoratori riproduttivi («lavoro vivo riproduttivo»: L_R) e improduttivi («lavoro vivo improduttivo»: L_I) che sono tutti necessari alla riproduzione capitalistica. E quindi:

$$L = L_P + L_R + L_I$$

È però soltanto il primo a produrre il pluslavoro oltre il proprio «lavoro necessario» (L_{NP}), mentre il «lavoro vivo» sia riproduttivo che improduttivo non può che riprodurre il solo «lavoro necessario» (rispettivamente L_{NR} e L_{NI}). Di conseguenza possiamo scrivere:

$$L_P = (L_{NP} + P_L)$$

$$L_R = L_{NR}$$

$$L_I = L_{NI}$$

Ora per calcolare il saggio «netto» del pluslavoro si deve riportare la massa del pluslavoro al solo «lavoro necessario produttivo», ossia calcolare il rapporto:

$$\text{saggio «netto» del pluslavoro} = P_L / L_{NP}$$

Il «lavoro necessario produttivo» è quindi la grandezza statistica che ci manca, dato che la massa del pluslavoro è stata già determinata. Ma la si può ricavare semplicemente sottraendo dal «lavoro vivo produttivo» proprio quell'ammontare del pluslavoro, essendo:

$$L_{NP} = L_P - P_L$$

La domanda allora diventa: esiste una misura statistica del «lavoro vivo produttivo»?

Per straordinario che possa sembrare e sia pure, come al solito, approssimativamente questa misura esiste. L'ISTAT infatti elabora annualmente una stima delle *Ore di lavoro effettuate nella settimana di riferimento nell'attività unica o principale*³² (che, come mostrato nell'articolo precedente, si può considerare l'ammontare delle ore di «lavoro vivo» erogate settimanalmente in Italia) che suddivide a seconda del settore di attività in «Agricoltura, Industria e Altre Attività». A loro volta le Altre Attività vengono distinte in: «Commercio, Alberghi e ristoranti, Trasporti e comunicazioni, Intermediari monetari e finanziari e attività immobiliari, Servizi alle imprese e altre attività professionali imprenditoriali, Pubblica amministrazione, difesa e assistenza sociale obbligatoria, Istruzione, sanità e altri servizi sociali, Altri servizi pubblici sociali e alle persone». Ne risultano le tabelle seguenti:

Anni	Totale	Agricoltura	Industria	Altre Attività
1995	739872	51930	249309	438633
1996	741853	49884	248144	443825
1997	746813	51590	248319	446904
1998	748512	49580	249759	449173
1999	766382	44612	261861	459909
2000	781166	43532	262500	475134

mentre le «Altre Attività» si distribuiscono in:

Anni	Totale	Agricoltura	Industria	Altre Attività
1995	739872	51930	249309	438633
1996	741853	49884	248144	443825
1997	746813	51590	248319	446904
1998	748512	49580	249759	449173
1999	766382	44612	261861	459909
2000	781166	43532	262500	475134

Le Altre Attività coprono quindi una casistica che, accorpata appositamente, riflette la tassonomia del «settore di servizi» quale proposta, ad esempio, da J. Singelmann e T. Elfring³³, ossia i *Servizi alla produzione* (che sono quei servizi intermediari o ausiliari del processo di produzione di altre attività, ivi compresi i servizi finanziari,

Anni	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Commercio	139984	141072	138083	137462	134392	135886
Alberghi e ristoranti	34882	35882	36377	35864	29751	32367
Trasporti e comunicazioni	40590	41346	41946	41536	43246	45491
Intermediari monetari e finanziari e attività immobiliari	27498	27509	27366	28111	27330	27198
Servizi alle imprese, altre attività professionali imprenditoriali	33099	35995	39050	41212	48075	52832
Pubblica amministrazione, difesa e assistenza sociale obbligatoria	52574	51527	52130	52476	60629	61630
Istruzione, sanità e altri servizi sociali	74560	73836	75450	75361	78180	81045
Altri servizi pubblici sociali e alle persone	35444	36652	36502	37151	38307	38686
Totale	438633	443825	446904	449173	459909	475134

assicurativi, immobiliari e d'intermediazione commerciale), i *Servizi distributivi* (che trasportano e distribuiscono i beni e i servizi alle imprese e al consumo finale), i *Servizi alle persone* (che comprendono le attività di ristorazione, ricreazione, pulizia e igiene ed i servizi domestici) e i *Servizi sociali* (di istruzione, sanità, difesa e la pubblica amministrazione). Si potrebbe allora considerare l'insieme delle ore di lavoro stimate dall'ISTAT nelle Altre Attività come il complesso del «lavoro riproduttivo/improduttivo», perché riconducibile alle attività circolatorie delle merci e del denaro (i cui salariati erogano quindi lavoro riproduttivo) e agli scambi con reddito (i cui salariati svolgono invece lavoro improduttivo), mentre Agricoltura e Industria ne isolerebbero la funzione di «lavoro vivo produttivo».

I conti però non tornano, se ricordiamo che per Marx i trasporti sono attività di produzione e che nella voce «Servizi alle imprese» sono sicuramente comprese forme di «esternalizzazione» (*outsourcing*) di funzioni produttive. Per avvicinarci più esattamente alla misura del «lavoro vivo produttivo» marxiano conviene allora procedere così: consideriamo le due voci «Trasporti e comunicazioni» e «Servizi alle imprese» come pertinenti interamente al «lavoro vivo produttivo» (può darsi che in esse siano comprese anche attività non produttive, ma siamo sicuri che nelle altre voci non siano comprese attività di produzione? Supponiamo allora che i due errori si compensino) e quindi stralciamole dalle Altre Attività per aggregarle ad Industria e Agricoltura, lasciando solo il resto come «lavoro vivo produttivo/improduttivo». Ne risulta la tabella:



Ore di «lavoro necessario produttivo» annue (in miliardi)

Anni	Lavoro necessario «produttivo»
1995	11,80233
1996	11,80690
1997	11,80975
1998	11,85800
1999	12,46193
2000	12,64942

Ore di lavoro effettuate nella settimana di riferimento (in migliaia)

Anni	Lavoro vivo «produttivo»	Lavoro vivo «riproduttivo/improduttivo»
1995	374928	364944
1996	375369	366484
1997	380905	365908
1998	382087	366425
1999	397794	368588
2000	404355	376811

che poi, per la solita regola di un anno lavorativo di 50 settimane già applicata nell'articolo precedente, fornisce la stima del «lavoro vivo produttivo» complessivamente erogato in Italia in quanto distinto dal «lavoro vivo riproduttivo/improduttivo»:

Ore di «lavoro vivo» annue (in miliardi)

Anni	Lavoro vivo «produttivo»	Lavoro vivo «riproduttivo/improduttivo»
1995	18,74640	18,24720
1996	18,76845	18,32420
1997	19,04525	18,29540
1998	19,10435	18,32125
1999	19,88970	18,42940
2000	20,21775	18,84055

A questo punto basta sottrarre dal «lavoro vivo produttivo» l'intero pluslavoro (perché prodotto dai soli lavoratori produttivi) per ottenere quel «lavoro necessario produttivo» che è l'unica grandezza mancante per il calcolo del saggio «netto» del pluslavoro:

E siamo così al risultato conclusivo perché, rapportando la massa del pluslavoro prodotta i vari anni in Italia al «lavoro necessario produttivo» così calcolato, ricaviamo la misura di quel *saggio «netto» del pluslavoro* che ci eravamo ripromessi di calcolare:

Saggio «netto» del pluslavoro

Anni	Saggio «netto» del pluslavoro
1995	58,84
1996	58,96
1997	61,27
1998	61,11
1999	59,60
2000	59,83

La serie storica mostra la capacità di una economia concreta come quella italiana, in cui sono all'opera funzioni salariali sia produttive che riproduttive/improduttive, di far produrre percentualmente ai lavoratori produttivi quel «lavoro sovrappiù» (come l'avrebbe chiamato Karl Marx) che poi non è altro che la sostanza del profitto. E dalla serie storica si vede come, nel periodo considerato, la percentuale è stata tendenzialmente a crescere, sia pure in maniera altalenante. Il periodo di tempo considerato è però troppo corto per poter leggere strutturalmente un movimento che ha visto il saggio «netto» del pluslavoro dapprima crescere dal 1995 al 1997, poi calare nel 1998-1999 ed infine riprendere nel 2000 (purtroppo mancano i dati per proseguire l'esame agli anni successivi). Però lo si potrebbe leggere congiunturalmente... E allora la serie storica potrebbe essere la prima suggestione per una *storia dell'economia italiana negli «anni dell'Ulivo» dal punto di vista del lavoro* (col grande sacrificio che è costato in ore di pluslavoro l'ingresso nell'euro) che vada oltre la solita apologia del «risanamento» dei conti pubblici.